

Arrestati e scarcerati per la stessa norma: polizia e magistratura «obbligati» ad agire in contraddizione. L'ingorgo cresce di giorno in giorno

Immigrati, la Lega attacca i giudici: «Sabotatori»

D'Ambrosio: effetto boomerang. Borghezio: voglio nomi e cognomi dei magistrati

Susanna Ripamonti

MILANO Brasiliano, trentaquattrenne, clandestino e senza una lira in tasca. La polizia lo arresta (è accaduto ieri) perché la legge Bossi-Fini non le dà alternative e la procura di Milano lo scarcerà, perché la stessa legge glielo impone. Il pm Elio Ramondini mette nero su bianco che l'arrestato non ha quei mille euro che sarebbero necessari per pagare il biglietto di ritorno in Brasile e dunque ha un giustificato motivo (previsto dalla legge) per non rimpatriare e per non restare in galera. Chiuso un caso subito se ne prospetta un altro, del tutto analogo, questa volta con una donna moldava. E intanto squilla il telefono del pm, la polizia ha fermato un bosniaco, clandestino, con obbligo di rimpatrio, che però afferma di essere un perseguitato politico: se torna a casa lo ammazzano. Che fare? Impossibile condurre indagini in Bosnia per capire se mente o se dice la verità e dunque, in attesa di chiarimenti, niente arresto. A Milano la Bossi-Fini sta creando un ingorgo, ma anche da Bologna arriva la notizia di altri cinque arresti di clandestini, sui quali l'ufficio del pm (che attende chiarimenti dalla Cassazione sulla corretta interpretazione della legge) si dovrà pronunciare.

La maggioranza sbratta contro la disobbedienza delle toghe, col ministro Carlo Giovanardi che ribadisce «con forza che, in uno Stato democratico, le leggi vengono fatte dal Parlamento, sede della sovranità popolare, e ai magistrati spetta il compito di applicarle». Ma si rifiuta di prender atto dell'inapplicabilità di una norma contraddittoria. Il leghista Mario Borghezio spedisce al direttore della «Padania» una lettera, scritta come

di consueto in punta di penna, in cui parla delle «consumate tecniche di sabotaggio che hanno consentito a magistrati militanti di rimettere in libertà un primo grappolo di delinquenti extracomunitari clandestini» e invita il giornale del Carroccio ad attivarsi in una «doverosa opera di contro-informazione» diffondendo «nome, cognome e relativa foto, l'identità e l'immagine dei magistrati sabotatori della legge, come analogamente quella dei delinquenti extracomunitari scarcerati». Il passo successivo sarà l'istigazione al linciaggio?

A Milano il procuratore Gerardo D'Ambrosio mette in fila le lacune di questa nuova legge che inevitabilmente avrà un effetto boomerang provocando proprio quello che si vorrebbe evitare. Spiega che il suo ufficio non solo la applica ma «sta facendo l'impossibile per rimediare a certe norme macchinose e di dubbia interpretazione». Ma il nuovo reato, la clandestinità, introdotto per facilitare le espulsioni di chi non ha le carte in regola, è controproducente rispetto agli obiettivi dichiarati. «Ogni tribunale ha un tetto massimo di processi per direttissima: se riempiamo le aule di clandestini senza al-

Il procuratore: stiamo facendo l'impossibile per rimediare a norme macchinose e di interpretazione dubbia

”



Mario Borghezio alla manifestazione dei neo fascisti di Forza Nuova contro gli immigrati svoltasi a Roma all'inizio di novembre. Mario Maci

tre colpe, quando li condanniamo i rapinatori, i ladri d'appartamento e gli spacciatori di droga? Questo è il vero paradosso della legge, anche se come magistrati continueremo ad applicarla». Nel capoluogo lombardo finora le scarcerazioni sono avvenute perché gli imputati hanno dimostrato di avere un «giustificato motivo» per non rientrare al proprio Paese. Erano malati, ricoverati in ospedale, oppure assolutamente indigenti e privi di mezzi per pagarsi il biglietto di ritorno. D'Ambrosio dice: «È una po-

lemica sterile. È la stessa legge Bossi-Fini a stabilire che può essere processato e condannato solo chi si trattiene in Italia senza giustificato motivo. Mi sembra chiaro che questa espressione è suscettibile di interpretazione: è messa lì apposta per consentire ai magistrati di valutare tutte le circostanze del caso concreto». Dalla maggioranza arrivano strali anche contro il giudice torinese Paolo Gallo, che ha sollevato un'eccezione di incostituzionalità della Bossi-Fini. Tuona il parlamentare di An Agosti-

La maggioranza grida alla disobbedienza delle toghe... E Borghezio parla di «consumate tecniche di sabotaggio»

”

no Ghiglia: «È una decisione assolutamente arbitraria che vanifica non solo lo spirito ma anche la lettera della legge». E invita il ministro Castelli a promuovere un procedimento davanti al Csm a carico del magistrato. E il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti inveisce: «Le iniziative di pm e giudici sulla legge Bossi-Fini confermano la pericolosa deriva del potere giudiziario nel sostituirsi al legislatore nella valutazione dei comportamenti anti-sociali e delle rispettive sanzioni».

Centinaia di immigrati avvistati su una nave al largo di Lampedusa

Un'imbarcazione in legno con un centinaio di clandestini a bordo è stata intercettata dalla nave «Vega» della Marina militare nel Canale di Sicilia, a 30 miglia a sud di Lampedusa. A dare l'allarme alla Capitaneria di porto dell'isola pelagica è stato il comandante del motopeschereccio «Pindaro» che stava effettuando una battuta di pesca. In zona sono state convogliate due motovedette della Guardia costiera di Lampedusa. Il mare forza 3/4 potrebbe rendere più difficili le operazioni di soccorso. Intanto sono stati trasferiti nel centro di accoglienza di Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto gli ottanta immigrati sbarcati ieri l'altro nel porto di Crotona e soccorsi dalla corvetta Sfinge della Marina Militare una quarantina di miglia a sud di Lampedusa. I clandestini, tra i quali una donna incinta, erano stati trasbordati sull'unità militare dal personale della Marina, dopo che era stata giudicata molto pericolosa la loro permanenza sull'imbarcazione in legno che era ferma con l'ancora calata su un fondale di una quarantina di metri. Si tratta di 58 pakistani, 13 liberiani, quattro indiani, tre palestinesi ed un turco. Tutti sono apparsi molto provati. Sei uomini sono stati portati in potere per accertamenti, per verificare se tra le persone sbarcate vi siano anche gli scafisti.

Gli studenti e l'inganno della scuola Moratti

A tredici anni si domandano con angoscia: perchè devo studiare? Il disagio corre tra i banchi

Luigi Galella

Osillo tra un'idea ottocentesca della scuola, sintetizzata da un fulminante antitesi di Victor Hugo: «Se volete svuotare le prigioni, aprite delle scuole» - per la quale il crimine è determinato dalle condizioni sociali e la conoscenza è sinonimo di virtù -, e sfiacciate considerazioni nichilistiche, quando penso che fior di mascazzoni possiedono un'istruzione superiore, e che l'eloquenza manipola la verità in un modo così audace e insistente da farmi perfino dubitare della sua stessa esistenza. Se i ragazzi mi chiedono perché devono studiare, a volte rispondo che così si diventa migliori; altre volte mi limito a osservare che avranno più possibilità di trovare lavoro e affermarsi. C'è chi non è molto sensibile alla prima ragione, chi trova poco interessante la seconda. Ma c'è sempre lo studente disposto ad assecondare l'una o l'altra. Nella mia quinta si impegnano tutti, più o meno. Ma nei consigli di classe spesso abbiamo rilevato che

i ragazzi, in particolare i maschi, sembrano disorientati. Perché frequentano la scuola? Perché studiano? È una domanda che implicitamente si rivolgono in ogni momento. La sensazione è che se potessero scegliere, prima ancora di proseguirla, rifarebbero la loro vita da principio. C'è uno, che tra tutti ha il rendimento migliore, che ha sempre l'aria affranta e affaticata. È la rappresentazione di un dramma: corre per il massimo dei voti, e lo fa senza alcuna felicità. Gli ho chiesto se avesse deciso a quale facoltà iscriversi. Mi ha risposto, meravigliandomi, che non lo sa. È proprio il corso di studi che frequenta - istituto tecnico commerciale, indirizzo programmatori - a creargli imbarazzo.

A distanza ormai di quasi cinque anni dalla scelta della scuola superiore, continua a sentirsi un pesce fuor d'acqua, che tuttavia non ha alcuna idea di quale sia il lago o il fiume dove tuffarsi. Il futuro gli si presenta come un'incognita, il solo pensiero lo angoscia. La legge, quest'angoscia, quando in classe mi capita di parlare del



mondo del lavoro. Nelle paure dei ragazzi gli stranieri, occupando un territorio che dovrebbero essere loro a marcare, «sottraggono spazi vitali». E se ricordo il debito pubblico dell'Italia, con stupore scoprono, prima ancora d'aver iniziato a svolgere una qualsiasi professione, di dover già tutti pagare una cospicua cambiale. Debitori verso il futu-

ro, al quale con strategie inconsece cercano di resistere. È l'angoscia di un'età in cui si è indeterminati. Si hanno molti interessi, curiosità, passioni, ma già dall'esterno si avverte il peso della scelta. Un imperativo che si fa più pressante ogni giorno che passa, e al quale si reagisce paradossalmente con un atteggiamento scettico;

l'orizzonte di colpo si restringe, la libertà si trasforma in uno spazio chiuso, angusto. Se proietto il disagio di oggi indietro nel tempo, a quando i miei ragazzi hanno iniziato le superiori, se considero che la scelta che non riescono nemmeno a immaginare dovrebbe essere anticipata - come nell'età precocissima, appena tredici anni, ho la sensazione che qualcosa stia franando. E che la promessa di quell'edificio scolastico nuovo, che da molti anni aspettiamo, si riveli un inganno. Una sorta di terremoto, che sgretola un'idea di scuola, di cultura, di democrazia. Nel corpo della società si traccia una linea netta: di qua coloro che studiano, di là coloro che lavorano. Una scuola-scuela contrapposta a una scuola-lavoro. Stabile e seccamente, autoritariamente, chi è destinato a un fine e chi a un altro. Nell'ultimo incontro tra insegnanti e genitori qualcuno di noi ha riferito alle madri di due ragazzi che la classe spesso ha un comportamento infantile. «Sono dei bambini - ci siamo lamentati - dimo-

strano meno della loro età». Eppure hanno già la patente, iniziano ad avere relazioni sentimentali stabili; dovrebbero, il futuro, perlomeno cominciare a immaginarselo, e a comportarsi di conseguenza. Ma i loro processi evolutivi, in realtà, hanno tempi e modalità diversi rispetto al passato. E questo ci fa prendere l'abbaglio, volgare e approssimativo, di una loro presunta ceterinaria. I ragazzi non sono cretini e la loro intelligenza non si sta «spappolando». Sono solo diversi da come eravamo noi, la loro crescita psicologica procede in maniera difforme da quella intellettuale, da quella fisica. Sono la sommatoria di diversi processi evolutivi. E possono sorprenderci con un'intuizione formidabile o deluderci con comportamenti leggeri o superficiali. Ci lamentiamo che sono infantili, ma siamo pronti a ordinare: scegliete il futuro. Scuola-scuela o scuola-lavoro? Molti dei miei studenti, in realtà, già lavorano. Proprio ieri mattina uno di quarta, che vedevo spento rispetto all'anno scorso, quando era tra i più brillanti, mi ha rivelato

che ogni giorno, quando esce, attacca a lavorare a una pompa di benzina. «Perché lo fai?», gli ho chiesto. Una domanda ingenua, che mi è venuta d'istinto e della quale mi sono subito pentito. Lui è leggermente arrossito. Ha sollevato le spalle, orgoglioso, e ha evitato di dire che gli pesa. Ma non credo che gli faccia piacere sommare l'uno e l'altro impegno. Una società altamente produttiva, di cui il lavoro è simbolo vorace e onnicomprensivo, può trasformarsi in un'interferenza, una sorta di disturbo di quello sviluppo della personalità e della conoscenza che la scuola dovrebbe rappresentare. Il Papa nel suo discorso alla Camera ha ricordato che «l'uomo vive di un'esistenza autenticamente umana grazie alla cultura», mediante la quale «accende più intensamente all'essere che gli è proprio». Ma il mio alunno, rispetto ad altri, è già discriminato in questo diritto, e guarda ai libri con un sentimento che mescola sfiducia, stanchezza e disincanto: più un problema che un'opportunità. Ha meno tempo da dedicare alla studio, alla scuola. Ultima promessa di uguaglianza sociale.

La protesta dei cinquecento uomini del mare, che denunciano: «I giochi di guerra hanno danneggiato la nostra economia e stanno riducendo sul lastrico il paese»

Assedio dei pescatori al poligono militare di Capo Teulada

Davide Madeddu

CAPO TEULADA Invece dei giochi di guerra, questa volta c'è stata l'invasione dei pescatori. Sono i cinquecento «uomini del mare» che l'altro ieri mattina, dalle 10 a mezzogiorno, a bordo di un'ottantina di pescherecci hanno invaso le acque militari del poligono di Capo Teulada, bloccando le esercitazioni militari. Una protesta per dire, tra le altre cose, basta alla servitù militare che ha coinvolto quasi un migliaio di persone. Ai pescatori, che hanno dato vita a un vero e proprio sbarco nella terraferma occupando pacificamente il poligono si sono aggiunte altre cinquecento perso-

ne, donne e disoccupati, che hanno presidiato l'ingresso della base interforze punto di riferimento per le più importanti esercitazioni Nato nel bacino del Mediterraneo. «Diciamo basta alle servitù militari - hanno annunciato i responsabili dei pescatori mentre arrivavano in porto - i giochi di guerra hanno danneggiato la nostra economia e stanno riducendo sul lastrico l'intero paese».

Il paese in questione è appunto Teulada, piccolo centro di tremila e 500 anime che deve fare i conti con i limiti che la servitù militare più grande d'Europa

imponne. Un'area delimitata da filo spinato e dai cartelli «zona militare limite invalicabile» che si estende per 7.800 ettari.

«La nostra attività è limitata oltre che nel tempo, anche nello spazio - hanno aggiunto i pescatori - e inoltre lo Stato non si preoccupa di pagare gli indennizzi a chi non può lavorare per motivi militari».

In effetti i pescatori, che complessivamente sono circa cinquecento devono ancora ricevere sette milioni e mezzo di Euro. Una cifra che dovrebbero erogare Ministero e Regione Sardegna, quale indennizzo per la mancata attività produttiva e il mancato reddito.

«Non solo non ci hanno dato anco-

ra nulla - è stato ribadito ancora nel corso della manifestazione - ma la base continua ad allargarsi e qui a Teulada crescono i vincoli e aumentano anche i soldati».

Il riferimento è per il progetto della Nato di trasferire la base di Puerto Rico proprio a Capo Teulada e per le continue attività militari che vengono portate avanti. Dai giochi di guerra, (Teulada viene considerato uno scenario naturale per simulare gli attacchi dal cielo e gli sbarchi sulle spiagge), alle operazioni più delicate come le esercitazioni Sacex.

Peccato però che le armi all'avanguardia e gli war games non convincano i residenti.

Anzi il Consiglio comunale ha vota-

to all'unanimità un ordine del giorno in cui si chiede di smobilitare la base. Una richiesta sottoscritta dai pescatori e ribadita più volte.

«Siamo stati tutti denunciati dai carabinieri e dalla Capitaneria di porto per invasione di zona militare - ha detto Sergio Usai, della segreteria regionale Cgil - questo perché abbiamo rivendicato un diritto di tutti questi pescatori e di tutti gli abitanti». Ossia quello di poter utilizzare le aree interdette e inoltre avviare un nuovo sviluppo che non sia legato più al «dominio militare» ma allo

sfruttamento delle risorse locali. «Cose - ha aggiunto il rappresentante della Cgil - che sino a oggi le stelletto hanno negato».

Dai manifestanti, sindacati e pescatori, che hanno chiesto anche «controlli sanitari per valutare un eventuale inquinamento della catena alimentare causato dall'uso di sostanze pericolose» è partito un ultimatum al ministro per la Difesa. «Chiediamo una immediata convocazione dei pescatori e la risoluzione dei nostri problemi. In caso contrario siamo pronti a bloccare le esercitazioni presidiando il poligono anche domani».

Per il momento comunque gli 80 pescherecci rimangono ormeggiati a Teulada.